

TEATRO / QUASI MARTIRE L'«EDOARDO II» DI MARLOWE SECONDO COBELLI

La via crucis di un re

Dall'inviato

Sergio Colomba

REGGIO EMILIA — Riprende vita scenica, per nostra fortuna, quell'«*Edoardo II*» di Marlowe che Giancarlo Cobelli aveva allestito l'estate dell'anno scorso a Montepulciano: l'occasione destinava allo spettacolo un'esistenza breve, ora Emilia Romagna Teatro lo ripropone allacciando con il regista progetti di più ampio respiro. Decisione quasi scontata, se si pensa che Cobelli schiera qui molti dei giovani attori già presenti in *Troilo e Cressida*, e che in quella scia creativa si muove ancora, unendo esemplarmente come nel precedente spettacolo intento formativo ed esito estetico.

E' doveroso infatti anticipare subito che anche *Edoardo II* si impone per compattezza, ispirazione, tensione figurativa e ritmica; scavando dentro un testo ambiguo, oscuro per più versi, penalizzato dall'oblio o peggio dalle interpretazioni devianti che si sono succedute nella storia dei suoi allestimenti, Cobelli ha saputo fondere in magnifica sintesi emozione e rigore.

La plasticità corporea, una delle cifre principali in *Troilo e Cressida*, serve qui sia per fare da contrappunto fisico alla ruvidezza materica del verso marlowiano sia per disegnare in scena un tormentato e ribollente affresco umano in movimento. Scandito da un determinismo cupo, pessimista, quanto pronto a sciogliersi in una luce di riscatto.

E' la bellezza bifronte dello spettacolo, che così coglie il nervo della tragedia di Marlowe. Questa, la prima **chronicle play** della scena inglese (Shakespeare ne svilupperà i motivi raccontando cadute, uccisioni e risalite al trono dei suoi re), è un po' il contrario di *Tamerlano*. Qui la corona non sta sulla fronte di un gigante, ma di un monarca debole, infelice, tormentato, destinato ad essere trucidato in modo disgustoso nonostante il suo ascendente divino che pure incute alla fine superstitiosi terrori.

Il diritto d'espressione dell'individuo contro la ragione di Stato, il feticcio della corona contro la debolezza imbecille del cedimento passionale, il maschile della corte machiavellica contro il «femminile» del re e della Storia (ed *Edoardo II* riassume ambiguan-

te, ma poeticamente in sé). Ecco alcuni degli sbalzi ombra-luce che Cobelli ci mostra su un fondo nero caravaggesco, impastando di un chiarore polveroso grovigli tesi di corpi, con aspri fasci radenti che sul piano inclinato illuminano botole e lapidi, catafalchi e scanni astrattamente disegnati dal legno del piancito.

Accordi d'organo tonanti e boati improvvisi misurano un ritmo incalzante, affannoso, per questa via crucis alla rovescia, dove la dignità regale ma soprattutto umana emerge metaforicamente solo alla fine, dopo una lunghissima fase preparatoria alla morte che troverà il re immerso nei liquami delle fogne del castello, nudo e legato come un Cristo sotto i flagelli di Sebastiano del Piombo.

La grande pittura manierista viene citata per esaltare una morbida poderosità delle membra, e per stingere il cupore medioevale (di un medioevo prossimo venturo, di cuoio, buloni e miasmi: la storia si ripete) che nello spettacolo porta con i suoi incappucciati e i suoi canti gregoriani qualcosa di barbarico fin nella spiritualità. Ma è l'uomo che vince: contro l'oblio di sé, in cui parrebbe voler scivolare *Edoardo*, e verso una difficile redenzione che

comunque sospende il tragico. Tanto da toccare un culmine commovente nella scena del regicidio, bellissima sintesi che smitizza il martirio ma che dà anche alla vittima una stordita, vaneggiante, recuperata grandezza. Con quel Lightborn osceno in camicione bianco e parrucca, la parodia sghignazzante di un angelo della morte; e l'*Edoardo di Massimo Belli* che ha già trasformato l'effeminatezza arricciolata della corte in una specie di ebetudine posseduta dalla grazia.

Cosi, dopo l'ansimante percorso di un uomo (e non di un re) verso la luce, che un grande gioco in rosso e in nero di sipari contorna, l'astratta evidenza della parabola si è potuta colorare con le sensibili notazioni di Cobelli. Mentre il gruppo omogeneo degli attori traduce in forma viva ciò che di bello, pensoso e coerente il regista ha orchestrato. Bisogna riconoscere prima di tutto a Belli il merito di una prova notevole per notazioni, tocchi, suggerimenti espressivi, isterica tensione interiore oltre il facile disegno. E a Daniela Giordano l'abile evocazione di una femminilità oltraggiata e macchinatrice. Tra gli altri Giampaolo Innocentini, Dario Cassini, Giampiero Ciccio: un'ovazione alla fine.